

# Ricordo di Giancarlo Biasin

Giorgio Pirana

Illasi, il paese che ha dato il suo nome alla valle veronese che dalla pianura si alza fino a lambire i piedi del gruppo del Carega, adagiato tra verdi colline ricche di vigneti, ciliegi e olivi, è sovrastato dalla severa mole di un castello medioevale in parte diroccato. In questo paesaggio idilliaco, impreziosito dalla presenza delle ville Carlotte e Perez Pompei, è nato Giancarlo Biasin. La sua forza fisica, per l'umiltà del carattere, era contenuta, mai ostentata, neanche quando si librava in ascensioni di grande impegno che affrontava con disinvoltata sicurezza. Biasin l'apprendistato l'aveva compiuto nella palestra di Stallavena, dove avevano mosso i primi passi tutti i rocciatori veronesi e delle province limitrofe. E, tanto per non perdere tempo, rafforzava i muscoli sui trenta metri di verticale costituiti dalle mura del castello appena fuori paese, arrampicandosi in libera sfruttando gli interstizi tra pietra e pietra. Quando era giunto alla sommità dava un tocco di campana. In paese dicevano: "Giancarlo anche oggi ha scalato il castello".

Armando Da Roit, grande figura di uomo, guida alpina, per vent'anni sindaco di Agordo, senatore, gestore del rifugio Vazzoler nel gruppo del Civetta, a pochi anni dalla morte di Biasin, in una serata di commemorazione organizzata dai gruppi veronesi del CAI, ha voluto ricordare un episodio a testimonianza della generosità di Giancarlo. Questi, visto che Da Roit era costretto a portare dalla capanna Trieste fino al rifugio pesanti carichi sulle spalle, gli portò in regalo una vecchia motocicletta per alleviargli la fatica. Biasin arrivava fino a dare le sue scarpe a qualcuno che non le aveva adatte, proseguendo tranquillamente a piedi scalzi, forse anche perché non gli rincresceva avere un più intimo contatto con la roccia.

Altre pareti su cui Giancarlo poteva allenarsi erano offerte dalle Piccole Dolomiti, considerate i monti di casa, raggiungibili in poco tempo risalendo le valli d'Illasi e di Revolto o portandosi dalla valle dell'Agno fino a Campogrosso. Le Piccole Dolomiti presentano, seppure in scala ridotta, tutte le difficoltà che si incontrano sulle Dolomiti vere e proprie. E sono a portata di mano sia d'estate che d'inverno.

A Recoaro Biasin aveva incontrato un maestro, Gino Soldà, uno dei grandi dell'alpinismo. Giancarlo si sente onorato dall'amicizia di Soldà, che nei primi anni Sessanta lo vuole compagno di cordata in numerose ascensioni, anche per vie nuove. Legarsi in cordata significa fiducia piena, che deriva dalla perfetta reciproca conoscenza e stima. E Soldà, che aveva valutato e apprezzato le doti di Biasin, sapeva che con lui poteva andare tranquillamente.

Dopo i primi anni dedicati all'affinamento della tecnica e al consolidamento della potenzialità fisica con escursioni estive e invernali e con scalate solitarie Giancarlo ha ripercorso

le vie classiche più difficili sulle Cime di Lavaredo, sul Civetta, San Martino, Marmolada, Sassolungo, Catinaccio, Brenta, Cervino, Bianco, Badile. Ha tracciato nuove vie su Cengia Pertica, nelle Piccole Dolomiti, sulla Torre Venezia, sul Dente del Vioz. Nel 1957 e nel 1958 ha spesso compagno nelle impegnative arrampicate dolomitiche Fausto Susatti di Riva del Garda.

Ma l'impresa più prestigiosa ed entusiasmante di Biasin fu quella himalayana, nel 1963, alla quale fece partecipare l'amico medico Franco Chiarego, che diede una precisa testimonianza della avventurosa spedizione, iniziata dalla capitale dell'Afghanistan. Ci vollero più giorni di faticoso caldissimo viaggio in jeep per arrivare, alla fine di una lunga valle, in vista della catena dell'Hindu Kush: "splendente al sole, immensa, assurdamente proporzionata. Il riflesso dei ghiacciai dava alla visione un aspetto diafano, quasi irreale".

L'impresa si svolgeva in un territorio mal definito dalle carte, sconosciuto dagli alpinisti, i quali, giunti a Kandut, iniziarono le esplorazioni alla ricerca di una montagna da scalare, un picco isolato, dai fianchi scoscesi, visto e fotografato da lontano da una precedente spedizione romana nell'Himalaya del Pakistan.

Dopo giorni di vane ricerche Giancarlo e Pinelli ebbero il permesso di inoltrarsi ancor più nella valle dell'Oxus ver-



so il confine con la Cina. Partirono a cavallo. Fecero ritorno dopo quattro giorni, raggiunti di gioia: avevano individuato la montagna, una cima "con la verticalità del Cervino e l'imponenza dei 6.513 metri, isolata, circondata da una selva di torri di granito che facevano degna corona a un così potente colosso". Così la descrisse Franco Chierigo, che raccontò le fasi successive di avvicinamento ai fianchi del Baba Tangi, con le difficoltà dei portatori che più volte si rifiutavano di proseguire nell'aria rarefatta dei cinquemila.

Dopo la notte trascorsa al campo base, Biasin ebbe dal capospedizione il permesso di andare da solo a esplorare il tratto iniziale dello sperone. Impiegò quasi il doppio delle due ore accordategli, facendo quasi arrabbiare i compagni esasperati nell'attesa.

Al ritorno raccontò che a 5.300 metri aveva incontrato un ripiano su cui porre il primo campo. Era salito ancora un po' per studiare il percorso. Il giorno dopo fu dedicato al trasporto del materiale al primo campo. Giancarlo, per ordine del medico, rimase 24 ore al campo base perché potesse riprendersi dallo sforzo compiuto. Completamente ristabilito, con Pinelli e Castelli, pernottò al primo campo.

L'indomani i tre raggiunsero quota 5.800 metri, dove avevano piantato il secondo campo con due tendine di altitudine. Comunicarono via radio a Chierigo, Cosulich e Guy rimasti alla base che il mattino successivo avrebbero tentato di raggiungere la cima. Alle sei di sera la comunicazione urlata di Pinelli: "Abbiamo vinto!". Era il 7 agosto 1963. Disse anche che erano tremendamente stanchi e che lui e Castelli si sarebbero fermati al primo campo e che Giancarlo aveva voluto scendere fino al campo base per raccontare direttamente l'impresa. E quelli del campo base lo videro arrivare quasi di corsa, gli andarono incontro ad abbracciarlo piangendo e ridendo. Lo accompagnarono in tenda e gli diedero da bere. Giancarlo parlava eccitatissimo, senza sosta. L'abituale sorriso era scomparso dalla sua faccia tirata da fili invisibili di una immane stanchezza.

Il medico lo visitò: pressione bassissima, polso aritmico, respiro frequente e superficiale, conseguenze dello sforzo sovrumano. L'amico medico gli impose di tacere, di riposare. E si avviò per uscire dalla tenda. Giancarlo lo trattene per la maglia e con gli occhi lucidi gli disse: "Franco, sono sceso al campo base per prenderti. Domani ti accompagno in cima!".

Nel 1964 Biasin con Baschera F. e Censi G. apre una via nuova sul Dente del Vioz dell'Ortles. Sulle Pale affronta con Pistoia la Pala del Rifugio, via Castiglioni; Sasso d'Ortiga, via Wiessner. Ancora sulle Pale, Sass Maor, sulla parete Sud Est, apre una via nuova con Samuele Scalet.

Giancarlo, che in tutte le ascensioni era capocordata, questa volta cede il posto a Samuele che aveva studiato accuratamente il percorso. L'impresa, che si è svolta nei giorni 1, 2, 3 agosto 1964, ha richiesto 28 ore effettive di scalata. Al ritorno, camminando sul sentiero dei Cacciatori, Giancarlo scivola per non rialzarsi più. Una targa lo ricorda all'attacco dell'ultima parete vinta. Poco lontano, sulla Val Canali, un'altra targa ricorda Fausto Susatti, compagno di tante arrampicate, vinto dalla sovrastante parete.